

- Bologna, 15 ottobre 1989 -

\* \* \*

Relazione di Claudia Santi (Cobas-scuola)

\* \* \*

### La crisi dei sindacati ufficiali

La forma sindacato, come organizzazione per la difesa e la rappresentanza degli interessi dei lavoratori, nasce con lo sviluppo del capitalismo.

Sin dalle origini, emergono due orientamenti: l'uno di progressiva acquisizione di migliori condizioni di lavoro, senza però intaccare l'assetto generale della società (in quanto tale compito più prettamente politico viene delegato al partito), l'altro di migliori condizioni nell'immediato, tendendo però a una radicale trasformazione, vuoi del modo di produzione, vuoi della società. I due diversi approcci si differenziano quindi anche nel metodo: gerarchico il primo, autogestionario il secondo.

Le due tendenze palesano in modo chiaro le diverse finalità nel processo storico, ma, a partire dal secondo dopoguerra, dopo la fusione in un'unica confederazione unitaria, la successiva scissione della Cisl e della Uil e la nascita delle componenti, è il primo orientamento ad avere il sopravvento. La componente libertaria si disperde e quel che ne resta non ha più alcuna voce in capitolo.

Si assiste quindi alla svolta dell'Eur ('76), alla sconfitta operaia alla Fiat ('80), alla Legge Quadro del P.I. ('83), all'accordo sulla scala mobile ('84), alla legge antis-ciopero (ancora in gestazione), etc.

Il sindacato burocratico, espressione delle logiche di partito, tende ad abbandonare così il ruolo di mediatore (dopo aver già da tempo abbandonato quello di forza antagonista) per diventare istituzione.

Ai giorni nostri poi, proprio in un momento in cui le varie forme di autorganizzazione dei lavoratori pongono in crisi la rappresentatività dei sindacati e la loro logica delle "compatibilità", il Sindacato rivendica a sé il monopolio della rappresentanza, non più semplicemente attraverso le norme di autoregolamentazione, ma richiedendo esplicitamente al Governo una legge antis-ciopero. Una simile iniziativa l'ha presa ancora una volta la UIL che, con il pretesto della garanzia di servizi minimi essenziali da fornire all'utenza, fa leva sull'opinione pubblica e sul Governo con una campagna orientata verso una drastica limitazione dell'esercizio del diritto di sciopero. Il vero obiettivo non è tanto la salvaguardia degli utenti, quanto invece quello di raffreddare, o meglio congelare, la conflittualità, soprattutto nel settore dei servizi (dove ormai è più alta). E' proprio in tale settore che si sono infatti manifestati fenomeni di resistenza e di autorganizzazione dei lavoratori contro i disegni di ristrutturazione.

L'intervento legislativo, in realtà, non si prefigge soltanto lo scopo di definire i limiti dell'esercizio del diritto di sciopero: si coglie l'occasione per ridisegnare in qualche modo il complesso delle relazioni sindacali e, più in generale, i rapporti all'interno del mondo del lavoro. Non meraviglia quindi che diversi articoli del disegno di legge siano "semplici" correttivi di quanto già contenuto nella Legge Quadro del Pubblico Impiego, introducendo più restrittive modalità per l'accesso alle trattative e creando nuove invenzioni che dilatano i livelli di mediazione del confronto e dello scontro.

La crisi che il sindacato attraversa non è allora congiunturale, bensì strutturale, legata al ruolo di cogestione assunto da esso nel corso degli anni '80. Il burocratismo, la scarsa democrazia interna, l'automatismo nel rinnovo delle adesioni (e la difficoltà di

disdire la tessera) sono, per noi, conseguenze e non cause di tale crisi (anche se vi assumono comunque un effetto sinergico).

Essa investe comunque il sindacato confederale e solo marginalmente quello autonomo, in quanto quest'ultimo, per sua natura, ha sempre convogliato soltanto interessi particolari in modo corporativo, dividendo il fronte di lotta dei lavoratori in sintonia con la logica meritocratica della controparte.

Il sindacato, nei paesi a capitalismo avanzato, ha visto (a causa delle "compatibilità economiche") *sempre più ridotti i suoi margini di mediazione classici per assumere un ruolo di cogestione (subordinata) della forza-lavoro e dei salari. Tale tendenza è confermata sia dai codici di regolamentazione dello sciopero, sia dal ruolo attivo nella formulazione di leggi per regolare la conflittualità sociale (leggi antis-ciopero, premiali per gli iscritti ai sindacati ufficiali e penalizzazioni per chi osi contestare i contratti firmati, nonché la solita Uilm che addirittura propone la "tassa sindacale" ai non iscritti per i servizi resi loro dal Sindacato), come dal ruolo assunto nelle agenzie di lavoro e nel collocamento per regolare la mobilità della forza lavoro.* (\*)

Una tale impostazione del sindacato ufficiale si traduce coerentemente in atteggiamento di sostegno, da parte del Capitale e dello Stato, ad un sindacalismo fortemente burocratizzato e scarsamente rappresentativo, ma in grado di esercitare una pesante autorità formale sui luoghi di lavoro. Del resto, esperienze di questo tipo ricalcano fedelmente il modello presente in altri stati a capitalismo avanzato (vedi il dibattito al congresso delle Trade Unions inglesi sul "no strike deal", ossia l'eliminazione dello sciopero). In Italia, il risultato di questa lunga gestazione è la L.Q. del P.I. che conferisce ai Sindacati di Stato l'investitura dall'alto e tutta una serie di esclusive, dietro l'impegno, da parte delle OO.SS. cosiddette maggiormente rappresentative, ad organizzare il consenso, a zittire il dissenso, ad esercitare comunque un "controllo" sui lavoratori.

Se tale è dunque il ruolo che i sindacati ufficiali avocano a sé, non stupisce la situazione di crisi che si trovano ad affrontare nel ruolo di "mediatori": la loro credibilità viene sempre più a sgretolarsi di fronte alla crescente protervia delle richieste governative e padronali, che portano ad accordi sempre più duri per i sindacalisti far "digerire" alla base.

L'accettazione delle cosiddette "compatibilità finanziarie" e la volontà di contrastare la concorrenza degli autonomi ha significato, per forza di cose, per la Confederazione sbandierare (dopo le lotte egualitarie cui era stata "costretta" negli anni '70) il mito della "professionalità", come supporto ideologico di una politica di aumenti salariali mediamente al di sotto dell'inflazione ma sempre più diversificati in base alla gerarchia del lavoro, allargando la forbice salariale tra le categorie ed all'interno delle stesse, ma acccontentando i vari "quadri", chiamati così a garantire un certo consenso alla linea sindacale.

La "contraddizione" che si è sviluppata in questi ultimi anni tra bisogni dei lavoratori (espressi con lotte autorganizzate) e mediazioni contrattuali del Sindacato non ha portato ad un dibattito sulla sua funzione, bensì ad un rimescolamento della dirigenza (Trentin al posto di Pizzinato).

Nel meccanismo di funzionamento del sindacato, è infatti fondamentale il principio della lottizzazione tra componenti che, teoricamente, seguendo il metodo proporzionale, viene rimesso in discussione ad ogni Congresso.

Ma è proprio nei congressi che la dialettica viene a risultare un elemento secondario e decisamente influente. I delegati scaturiti dalle istanze congressuali di base costituiscono infatti meno del 50% dell'organigramma totale che guiderà le scelte sindacali fino alla nuova tornata elettorale, poiché il resto dei "posti" è riservato alla dirigenza in ca-

---

(\*) Atti del convegno sui contratti formazione/lavoro, promosso da Cobas-scuola, redazione romana di "Operai Contro", Centro di Documentazione "R. Luxemburg"; Roma 8 maggio '89.

rica. Il "ricambio" è in tal modo davvero minimo e sclerotizza una situazione in cui non solo mancano dialettica e confronto costruttivo, ma emerge uno stato di continua stagnazione politica. Il collegamento poi delle varie componenti con i partiti politici ha reso il sindacato sempre più docile e, per "spirito unitario", ha costretto anche quelli più restii a sottoscrivere dei contratti utili al Capitale e/o al Governo, con la strategia della firma di accordi separati di vertice. La testa d'ariete è stata sempre la Uil (ormai fortemente legata al PSI), seguita a ruota dalla Cisl (ora praticamente in mano alla DC), costringendo così la Cgil (già logorata all'interno dalla componente socialista e dalle lotte intestine di quella comunista) ad ingoiare il rospo ed a subire la contestazione della base (comunque regolarmente *ignorata*). L'ultimo contratto-scuola, ad esempio, nonostante fosse stato bocciato anche dalla base Cgil attraverso un referendum gestito dal sindacato stesso, in occasione della pausa estiva, l'ha infine siglato, "interpretando" le ragioni della sua base, a seguito della promessa del Governo dello stanziamento del *fondo d'incentivazione* per "premiare" la professionalità.

Se aggiungiamo ancora lo stretto controllo che la Federazione Unitaria esercita di fatto sui vari sindacati di categoria, ci spieghiamo come le scelte centrali della dirigenza siano vincolanti anche in periferia (vedi le dichiarazioni di Trentin sulla contestazione operaia dell'accordo a Pomigliano). Alla luce di queste premesse va anche valutata l'esperienza e le ardue prospettive del movimento nato all'interno della Cgil nell'84 sull'iniziativa di "rifondazione" del sindacato. Non si è riusciti minimamente nell'intento di rimettere in discussione l'assetto prestabilito, anzi le aree più decise sono addirittura state emarginate dal processo decisionale. Anche durante la nascita dei Cobas della scuola, sono rispuntati gli autoconvocati della Cgil-scuola: hanno ottenuto solo qualche posto in più nel direttivo (e forse era quel che in fondo cercavano).

A riprova ulteriore del fatto che il Sindacato diventi sempre più istituzione, basta vedere quanto accade nel settore industriale (che ha già subito la ristrutturazione capitalistica degli anni '80), dove si prevede la morte di quel sindacato dei consigli che, nonostante certi limiti, ha significato, all'interno della fabbrica, un tentativo di rappresentatività democratica dei lavoratori. L'accordo del 19-5-89 sulla nascita dei C.A.R.S. propone infatti un rafforzamento della centralizzazione sindacale e la creazione di una nuova figura di fiduciario sindacale, rappresentativa, di fatto, della sola struttura e non più dei lavoratori. Elezioni bloccate su lista unica e rapporti predefiniti tra i tre sindacati confederali danno vita ad una nuova istituzione sindacale aprioristicamente legittimata a fare accordi validi erga omnes. Una struttura, una sezione sindacale nominata, che non deve essere più verificata, né ha possibilità di essere delegittimata dai lavoratori. Sempre più il sindacato istituzione conferma la sua struttura gerarchica e burocratica, la quale, nel rapporto preferenziale con quelle che dovrebbero essere le controparti governativa e/o padronale, rafforza la funzione della sua oligarchia e perpetua l'esistenza di migliaia di distaccati dalla produzione e dal lavoro, senza più una reale conoscenza dei bisogni dei lavoratori.

### Per un sindacalismo autogestionario

Il movimento dei Cobas della scuola, fin dalle sue origini ('86), ha individuato le pesanti responsabilità dei sindacati confederali e dell'autonomo Snals nei riguardi della politica di gestione della scuola in generale. La stampa ha, in modo strumentale, cercato di dare dei Cobas un'immagine di movimento antisindacale, di "contestazione" dei vertici, fornendo un quadro manipolato e distorto della complessa realtà che i Cobas rappresentano. I Cobas hanno ribadito ancora una volta che non c'è spazio all'interno della Triplice sindacale per esperienze e lotte realmente di base. E' un rifiuto importante, contro l'ormai decrepita linea dell'entrismo sindacale e contro le manovre di chi ancora lo pratica.

Il rifiuto dell'entrismo è quindi in linea di principio molto valido, ma da solo resta

insufficiente, in quanto non è da sottovalutare l'enorme capacità di recupero che i sindacati ufficiali hanno più volte dimostrato, passata l'onda calda delle lotte, nel riappropriarsi di gran parte di quelle forze e movimenti che inizialmente nascono e crescono al di fuori del controllo delle burocrazie.

Certo la sfiducia nella pratica sindacale tradizionale è e rimane tuttora uno dei punti su cui il movimento è compatto, ma tale sfiducia, che riteniamo debba orientarsi contro un certo tipo di sindacalismo di mestiere, tende per alcuni a tradursi nel rifiuto tout court di qualsiasi modello di organizzazione sindacale, per l'aprioristica negazione della possibilità di costruire una struttura realmente autogestionaria.

La disgregazione del tessuto di classe (di cui, come già detto, sono responsabili anche i Confederali) ha fatto sì che la tendenza al corporativismo sia oggi sempre in agguato nei momenti di lotta che si sviluppano all'interno di determinati settori del mondo del lavoro. Essa può far capo ai sindacati autonomi, ma anche ai sindacati confederali che, abbandonata la linea dell'egualitarismo salariale per rincorrere il mito della professionalità individuale, si possono considerare a tutti gli effetti come delle nuove strutture corporative. Una tale linea divide i lavoratori distruggendo i contenuti veramente solidaristici delle lotte. Va quindi ostacolata e battuta; i lavoratori devono difendere l'autonomia delle proprie strutture di base non consegnandole ai nuovi vertici di piccoli centri di potere.

La spinta movimentista nelle lotte (che non accetta di farsi rinchiudere negli schemi rigidi del sindacalismo tradizionale) è senza dubbio un'espressione genuina carica di istanze positive ed antiautoritarie. Diviene invece un fattore negativo e perdente quando si trasforma in un'ideologia fine a se stessa.

Le tante esperienze vissute (compresa quella dei Comitati di Base della Scuola) ci insegnano che dopo l'inizio ed il culmine delle lotte subentra una seconda fase di ristagno in cui le controparti guadagnano terreno, il movimento subisce un pericoloso riflusso e le strutture di base si sgonfiano numericamente. Quanto resta del "movimento" è così esposto al recupero dei sindacati ufficiali o alle manovre di partiti, gruppi e gruppetti. Le esperienze più significative dal '69 ad oggi mostrano infatti un ripetersi ciclico di tali situazioni.

Durante l'"autunno caldo" ed i primi anni '70 il movimento sembrava inarrestabile e capace di travolgere tutto il vecchio apparato sindacale burocratico. Gran parte di quel movimento fu però successivamente di nuovo inglobato da una triplice sindacale che riuscì a cavalcare il dissenso per riportarlo sotto il suo controllo.

Altre esperienze, negli anni successivi, ci confermano le nostre posizioni. Tra tutte ricordiamo quella del movimento dei lavoratori della sanità che sembrò travolgere i sindacati confederali e che poi rifluisce, col conseguente recupero sindacale ed il proliferare del sindacalismo autonomo corporativo.

Questi pochi esempi pensiamo siano sufficienti ad evidenziare la necessità per i movimenti, che nascono spontanei dalla base, di dar vita a strutture sindacali autogestionarie (e pertanto rigidamente antiburocratiche ed antigierarchiche) che si organizzino per durare nel tempo, resistere alle fasi di riflusso, rappresentare un'alternativa concreta contro il potere e contro i sindacati di regime.

Certo, l'uso distorto dello strumento sindacale operato da parte dei confederali e degli autonomi ha gettato discredito sullo strumento stesso e pertanto la proposta della creazione di strutture autogestionarie, in cui i lavoratori si organizzino, desta perplessità e non ha un grosso seguito. Riteniamo tuttavia che oggi più che mai sia necessario lavorare per darsi una struttura alternativa che colleghi le lotte e difenda gli interessi dei lavoratori, dei precari e dei non occupati. Un'organizzazione con una sua struttura di consulenza e difesa legale degli aderenti e simpatizzanti e che abbia la possibilità di avere potere contrattuale, per costruire, nei luoghi di lavoro, l'alternativa reale del sindacalismo autogestionario, capace di contrastare, in ogni momento, ogni tipo di potere e sfruttamento, per sostituire alla società autoritaria l'organizzazione federalista e libertaria della produzione e della ripartizione.